

Scoperte «Città di morti» di Herbert Lieberman era uscito negli Usa negli anni Settanta, premiato in Francia subito dopo e poi sparito. A pagina 25 ho capito che non l'avrei più mollato

Un noir che sembra un horror: bello!

di CARLO LUCARELLI

Ho capito che *Città di morti*, di Herbert Lieberman, mi aveva preso, definitivamente e senza scampo, a pagina 25.

Mi succede quando leggo — e quando mi succede, perché a volte no — che incontro un'immagine, uno snodo, una frase, anche solo una parola e sento in quel momento che quello che ho in mano è bello, irrimediabilmente bello, e mi muovo, anche, sulla sedia, mi agito, pensando *dai! dai!*, in una specie di microscopica e velocissima sindrome di Stendhal, che mi impedisce di stare fermo. Avevo cominciato a leggerlo con curiosità, spinto dall'entusiasmo — ma vabbé, è l'editore, ci mancherebbe, poi vediamo — da quello di altri colleghi scrittori di gialli — e vabbé, siamo del mestiere, leggiamo le stesse cose, poi vediamo — ma soprattutto di tanti insospettabili lettori che mi dicevano di averlo iniziato senza riuscire a mollarlo più. Va bene, allora vediamo.

Così mi lancio anch'io in un tuffo nell'acqua fredda, perché è questo l'inizio del romanzo, un tuffo improvviso nell'acqua ghiacciata della cronaca nera, secco come una sceneggiatura tutta al presente che sembra procedere per immagini, ma non quelle di un film, fotografie, in bianco e nero, lucide di contrasti, foto di nera, appunto.

Nascosta dietro, una fredda e rabbiosa disperazione.

Bene, vediamo. Andiamo avanti.

Pagina 25, allora. Terza riga dall'alto. Quando c'è un roccioso, coriaceo, brutale Paul Koenig, medico legale capo di una metropoli altrettanto rocciosa, coriacea e brutale come New York, una città di morti ammazzati, di più, smembrati e sbudellati, e quando non lo sono ci pensa lui a ridurli così con bisturi e sega, il dottor Koenig, che non è solo il coroner capo ma anche l'anatomopatologo più bravo della città e ancora di più, del mondo, ecco quando a pagina 25, a questo mostro dolente di *corrosivo cinismo* scappa di dire una cosa, una cosa appassionata, sfuggita proprio dal cuore, che fa piangere un altro uomo.

Non ho rivelato niente, per carità, di questa storia che è stata definita perfettamente come un *massiccio thriller*

metropolitano, e che è fatta anche di morti ammazzati, appunto, ammazzati male, di paure e di ricatti, della suspense di una drammatica corsa contro il tempo, di indagini serrate in un'atmosfera cupa e disperata, da vero noir, e a tratti anche spaventosa, quasi da horror.

E non rivelo niente neppure del dottor Koenig e del suo spendere l'anima in una storia così, se non per dire che la conferma definitiva che non lo avrei proprio mollato più, questo libro, me l'ha data di nuovo lui, in persona, e questa volta a pagina 41.

C'è una cosa che più o meno inconsapevolmente, di solito d'istinto, mi capita di cercare e di trovare nei personaggi che mi piacciono. Anzi, sono due: *l'ossessione e la contraddizione*, l'ho già detto altre volte e non sono il solo.

Il dottor Koenig, che invece di diventare un cardiologo da un milione di dollari l'anno sceglie da giovane e promettente medico di infilarci negli scantinati degli obitori a fare l'anatomopatologo spinto da quella scintilla che ha portato Sherlock Holmes a fare l'investigatore privato o Maigret a entrare in polizia, è sicuramente così: ossessionato dal suo mestiere, che lo ha fatto precipitare sempre di più, o meglio, scendere, lentamente e inesorabilmente, in quel *cinismo corrosivo* — lo ripeto perché è proprio una definizione che lui dà di sé stesso — che gli fa vedere a colpo d'occhio il male del mondo, con le sue ferite infette, i buchi, i tagli e i lividi che ne causano la morte, come fa con i corpi distesi sul suo tavolo operatorio. Un mondo di morti, una città di morti, che arrivano scanditi dai mesi dell'anno, in febbraio gli annegati, in aprile i suicidi, gli omicidi a coltellate dei caldi mesi estivi.

Bravissimo, il dottore, un mago, ma ecco pagina 41, che arriva proprio dopo un capitolo in cui Koenig seziona un cadavere con particolari degni davvero di un horror, infallibile come uno Sherlock Holmes, appunto, delle autopsie, che squarta, sventra, scalpà, seziona e spella come se fosse la cosa più naturale del mondo, e poi nota un dettaglio che sarebbe sfuggito a chiunque e *oplà*, ha capito tutto.

Fortissimo, il dottore, ma ecco una telefonata in cui non parla nessuno, c'è solo un silenzio nervoso, e *bum*, Paul Koenig crolla, mostrando tutta la sua debolezza, tutti i suoi limiti e tutti i suoi rimpianti, tutta la sua disperazione e anche la sua solitudine.

La moglie è morta e Lolly, la figlia, se n'è andata di casa per sparire in quella metropoli di vittime e assassini che fa paura, magari è lei che ha chiamato e che lo ha lasciato in un silenzio doloroso, perso in un lungo monologo inutile e disperato che ha lasciato anche me in attesa di una parola, qualcosa di più di un sospiro elettrico confuso con i disturbi della linea.

E dai, Lolly, parlagli, per favore.

Digliela una cosa, a tuo padre, anche soltanto *ciao*.

Digliela, dai.

Click.

Pagina 41. Da lì a pagina 503, quando il romanzo finisce, corro anch'io in apnea come tutti gli altri, senza riuscire a mollarlo. Bello. Bellissimo.

Stupisce che *Città di morti* non sia un classico conosciuto e riconosciuto come dovrebbe, anzi. Uscito negli Stati Uniti a metà degli anni Settanta, premiato in Francia subito dopo, e poi scomparso, tanto che in America, per esempio, è disponibile solo in ebook. Praticamente un inedito, quindi, riscoperto grazie a una di quelle belle, lungimiranti e meritorie operazioni a cui **minimum fax**, che lo pubblica qui da noi, ci ha da sempre abituato.

Spero lo diventi, un classico, e anche in fretta, perché dentro ci sono tante cose, anche dal punto di vista del genere, che sono alla base dell'evoluzione e della sperimentazione del noir di oggi.

Ma soprattutto perché davvero, qualunque sia la pagina, la riga o la parola che ti fa muovere sulla sedia, da questo tuffo doloroso nell'acqua gelida della città di morti è impossibile venirme fuori, fino alla fine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■

i



HERBERT LIEBERMAN
Città di morti
Traduzione
di Raffaella Vitangeli
MINIMUM FAX
Pagine 439, € 19

L'autore

Lo scrittore statunitense Herbert Lieberman (New Rochelle, New York, 1933), ha studiato alla Columbia University ed è stato a lungo responsabile del «Reader's Digest» Book Club di New York. Autore di numerosi romanzi di genere *mystery* e di atmosfera inglese, come il libro d'esordio *The Adventures of Dolphin Green* (1967), con il libro *Città di morti*, del 1976 (ora riproposto da **minimum fax**), ha mescolato gli elementi orrorifici dei suoi romanzi al genere poliziesco di impronta americana, ottenendo un grande successo di critica e di pubblico, e vincendo il Grand prix de littérature policière international. In Italia è stato pubblicato anche il suo *Fiore della notte* (Sperling & Kupfer, 1986)

L'immagine

Adelita Husni-Bey (Milano, 1985), *Chiron* (2018, video installazione), courtesy dell'artista: in mostra fino al 14 aprile al New Museum di New York per la prima monografica americana dedicata all'artista

